

Cittadini, minoranze attive e politica «diffusa»

Giuseppe Cotturri

RPS

Da cinquant'anni i sistemi politici centrati sulle organizzazioni di partito mostrano difficoltà di governo. La sovranità popolare, retoricamente riconosciuta in molte costituzioni, in realtà è ovunque contrastata dall'intento di tutti i partiti di mantenere nelle proprie mani il potere. La dialettica delle forze di cittadinanza, nelle varie sue manifestazioni e forme organizzative, rende visibile una politica diffusa che, affiancandosi a quella gestita da ceti professionali ristretti (sempre più piegati agli interessi delle forze economiche e finanziarie dominanti), mostra come la sovranità popolare sia un processo di costruzione complesso, ma necessariamente inclusivo della partecipazione anche di minoranze e perfino di individui singoli. La regola di maggioranza non può essere la sola via di soluzione dei conflitti. Occorre riconoscere poteri di minoranze. Dal Terzo settore e dal mondo della cittadinanza attiva vengono spinte a sviluppare e articolare la democrazia in questa direzione.

Una riflessione sugli svolgimenti costituzionali dell'esperienza italiana mostra come sia possibile un ulteriore sviluppo della democrazia, senza rottura della costituzione formale esistente.

1. Premessa

Nel nostro paese c'è poca cultura storico-politica, i processi lunghi e controversi finiscono con lo sparire dai radar di una comunicazione sempre più agganciata al giorno per giorno. Ogni risibile battuta a sorpresa del «teatrino» della politica politicante viene presentata come «svolta storica». Uno sale su un predellino dell'auto, un altro pronuncia un «vaffa»: e tutti a dire che si è trattato di cambiamenti epocali. Ma la scena pubblica che è possibile vedere a seguito di simili «eventi» ha sempre gli stessi ripugnanti connotati dell'improvvisazione e del sovruso.

Epocale davvero è quel che i più sottacciono, e invece ha avuto corso nel passaggio da una generazione all'altra, da più di mezzo secolo, senza tuttavia che qualcuno abbia saputo raccontare il senso profondo di una storia di cambiamento della politica. Nel mondo. E anche nel nostro paese. Si è costruita una antropologia che gli scienziati politici non

sanno riconoscere: il cittadino attivo, informato e autonomo, costituzionalmente consapevole, che non ha paura di intraprendere difficili conflitti, anche se da posizioni di minoranza. Ora c'è un diritto che lo sorregge: e quel nuovo principio, in Italia, ha trovato modo di iscriversi nella Carta del patto fondativo.

Quel che segue è diretto a spiegare le radici del fenomeno e i concreti passaggi attraverso cui si è realizzato questo cambiamento.

2. Gradi diversi di rilevanza del sociale per la politica

Quel che viene indicato col discutibile nome di Terzo settore comprende tre diversi tipi di aggregazione umana: vi sono forme che soddisfano sostanzialmente il fondamentale bisogno di «socialità» delle persone, realizzate nei campi più diversi (sport, spettacolo, iniziative culturali, intrattenimento, giochi...); vi sono forme più strutturate di rapporti di reciproco aiuto tra soci (mutualismo), che vanno dalla fornitura di servizi ad attività specificamente solidali (difesa diritti, aiuto economico ecc.); vi sono infine forme aperte e inclusive, orientate alla realizzazione di interessi generali e beni comuni, quindi rilevanti per la coesione sociale: esse vengono comunemente indicate col nome di civismo, o *tout court* «cittadinanza attiva»¹.

Quest'ultima espressione ha anche un uso generico: qualunque forma di attività tramite partiti, sindacati, associazioni, comitati può essere indicata come esercizio attivo di cittadinanza, ma in tal caso l'espressione non ha quel significato pregnante che le si vuol attribuire quando è decisiva non l'appartenenza a organizzazioni nate per raccogliere e mobilitare cittadini, ma l'autonoma mobilitazione delle persone per proprio convincimento etico. In tal caso non è la partecipazione ad azioni collettive che si vuol segnalare, ma proprio il senso di responsabilità

¹ La terza figura di questa tripartizione è rilevabile a seguito dell'inserimento nel Censimento Istat del 2011 di una specifica domanda, su proposta di Giovanni Moro per la Fondazione per la cittadinanza (Fondaca). Io ne ho analizzato i risultati in Barbetta, Ecchia e Zamaro, 2016, cap. VIII, pp. 225-45. Nella più recente rilevazione del 2015 Istat ha sistemato i relativi dati in una bipartizione preliminare tra attività orientate al mercato (produzione di beni e servizi) e attività non orientate al mercato, nel cui ambito si distinguono poi quelle di tipo mutualistico e quelle solidaristiche per interessi generali, queste ultime specificamente richiamate nella domanda 31 del censimento (tutela diritti, sostegno di soggetti deboli, cura di beni comuni), che riproduce la domanda 27 del 2011.

personale che muove il cittadino, anche da solo, il quale sente di dover fare quanto possibile per aver cura dell'ambiente comune, o per «evitare che capiti ad altri quello che è capitato a lui»². Tale civismo affonda le sue radici in un legame sociale solidale, che solo parte della popolazione riconosce e alimenta.

Socialità, mutualismo e civismo sono tutte finalità riconosciute da costituzioni democratiche, ma tra esse vi sono differenze rispetto al costituirsi della sfera pubblica. Le prime due danno spazio a interessi privati (e in certi casi corporativi), legittimi nella misura in cui ne sia stata tuita la libertà (art. 18 della Costituzione italiana): esse costituiscono dunque una «sfera privata» che non di rado si pone come esclusiva (e quindi non solidale). Il civismo invece attiene alla realizzazione di interessi generali e quindi è immediatamente rilevante per l'agire pubblico nel preciso senso che è quel tipo di azione associata, ma anche individuale, con la quale si tende a definire e allargare quanto possibile quello che è comune (dal 2001 art. 118, quarto comma, con la revisione del Titolo V Costituzione italiana).

A differenza delle forme relative a interessi privati, quindi, è necessario definire ruolo e spazio istituzionale anche pubblico del civismo. L'origine di esso nella «autonomia sociale» non esclude che, intervenendo nel pubblico, esso renda necessario il fissare rapporti «di sistema» con altri attori della politica.

Questo problema finora è stato posto dalla stessa cittadinanza attiva, ma sistematicamente ignorato o eluso dalla politica dei partiti³. La cultura politica prevalente, infatti, riserva ai partiti una sorta di monopolio della politica e del potere. In verità questo non è conforme al disegno

² Nel suo *Manuale di cittadinanza attiva* Moro indicava questa motivazione come ricorrente tra coloro che si impegnano contro la «malasanità» (1998, p. 63). Osservo che si tratta di una posizione culturalmente ed emotivamente omologa a quelle che danno storicamente origine al costituzionalismo e alle costituzioni democratiche (lo statuto delle Nazioni Unite ad es. inizia con la seguente dichiarazione solenne: «Noi, popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra» ecc.; e la Costituzione italiana nella XII disposizione finale vieta «la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista»). Quindi «mai più guerra, mai più fascismo»: è la necessità storica di negare il male «scegliendo solennemente» di imporre e osservare nuovi principi e regole di diritto.

³ Per la storia del costituzionalismo dei cittadini in Italia rinvio al mio *Romanzo popolare. Costituzione e cittadini nell'Italia repubblicana* (2019), in particolare la documentazione pp. 233-59.

della nostra Costituzione, che si basa su un riconoscimento della sovranità popolare, la quale può esprimersi anche in forme immediate, senza passare da delega a forze rappresentative (referendum ad es., o proposte di legge di iniziativa popolare, petizioni al Parlamento). Ma come ha mostrato lo storico Pietro Scoppola, fino agli anni Novanta in Italia la Repubblica è stata intesa e vissuta come sistema dei partiti⁴. Da allora a oggi la «partitocrazia» è stata ancora difesa strenuamente dal ceto politico, ma molti sono i segni che un sistema limitato a tali organizzazioni non tenga più, crisi di fiducia dei cittadini e crescita dell'astensionismo elettorale danno precisi allarmi in tal senso.

Il paradigma della «politica organizzata in partiti» del resto ha avuto una funzione crescentemente negativa: da oltre cinquant'anni in diversi paesi del mondo contrasta spinte manifestate da una *politica diffusa*, intuitivamente in crescita in quella che ormai viene indicata come «società liquida»⁵.

3. Mezzo secolo di mutazioni genetiche della politica, dalla formapartito ai nuovi movimenti, al volontariato e al Terzo Settore

Il Movimento operaio, nato nell'Ottocento, attraverso l'articolazione partito/sindacato collegò la rappresentanza specifica di alcune categorie di lavoratori a quella politico-parlamentare: questa costruzione complessa riconosceva comunque la preminenza della seconda e consentiva, sotto questo profilo, di delineare una soggettività collettiva unitaria del mondo del lavoro nell'attività generale degli Stati. Nel Novecento, qualche decennio dopo la fine della Seconda Guerra mondiale, nel mondo occidentale si manifestarono soggetti collettivi non legati a posizioni lavorative, che mettevano in crisi la schematica riduzione della politica alle forme della rappresentanza parlamentare. Cominciò il movimento degli studenti nel '68: primo movimento globale (Revelli, 2008), esso pose la questione del far politica in forme extraparlamentari. Sarebbe stato allora necessario «ricostituire un patto fondamentale» ha scritto lo storico Leonardo Paggi, riprendendo una riflessione di Huntington, lucido esponente della scienza politica statunitense (1982, p. 256). Ma non fu quella la strada delle forze dominanti: politiche

⁴ Scoppola, 1991.

⁵ Il riferimento è al sociologo Z. Bauman (2002) che ha introdotto tale espressione, con gran successo nella pubblicistica.

dichiaratamente reazionarie e repressive, o tenacemente conservatrici hanno impedito alle società un'evoluzione civile e pacifica in questa direzione. Anche il rifiuto politico al cambiamento fu dunque fenomeno «globale»: si vide nella repressione con i carri armati delle «primavere» di paesi del socialismo reale, che chiedevano «un socialismo dal volto umano»; e nelle repressioni poliziesche che negli Stati Uniti, come in Europa, e in Giappone insanguinarono le mobilitazioni giovanili.

Da allora i fermenti sociali hanno preso strade diverse. Alcuni si sono espressi in movimenti di opinione e di «azioni positive» dirette alla realizzazione di valori radicalmente diversi da quelli dominanti (anni settanta: ecologismo; anni ottanta: femminismo; anni novanta: pacifismo contro la ripresa di guerre con la globalizzazione)⁶. È sempre stata chiara la valenza politica generale dei «nuovi movimenti», ma la vulgata delle forze politiche costituite in forme partitiche ha rivendicato di essere esse sole capaci di governo perché solo per il loro tramite sarebbe stato possibile configurare un qualche «interesse generale», limitati come erano – a dire dei partiti – tali movimenti all'espressione di bisogni «particolari» (è appena il caso di far notare che, invece, ciascuna tematica di quelle che allora produssero mobilitazione era assolutamente generale, e radicale nel disegno di un'altra società).

Un'altra strada presa dai fermenti sociali di cambiamento ha dato forma ad attività di volontariato, capaci di intervenire per la tutela dei più deboli e bisognosi, e non solo delle politiche contro la povertà, ma anche sul terreno più largo e comprensivo delle politiche di *welfare*. Anche questo fu fenomeno di rilevanza mondiale, presente in tutti i paesi occidentali, ma anche in aree del cd. Terzo mondo. In Italia poggiò soprattutto sull'iniziativa di forze cattoliche, a metà anni settanta, che, superando il tradizionale intento caritativo, consentì di accogliere forze di cultura laica diverse, liberali e di sinistra. Il movimento di nuovo volontariato indicò subito di sentirsi a suo modo *soggetto politico*, e ancora ora lo rivendica (Nervo 2007, Frisanco 2021). Ma l'inquadramento teorico nella categoria (americana) di «Terzo settore», e l'attrazione in un Forum organizzativo (1994) con forme associative tradizionali ha concorso a spostare la discussione sul valore sociale del *non profit*, ai fini di una integrazione delle politiche statali di *welfare*, ovunque in restrizione. Si è preferito dare evidenza alla *produzione di servizi*, mancando di

⁶ Senza fare qui alcuna citazione, possiamo solo notare che la produzione di letteratura sociologica e di analisi politica per questi nuovi soggetti è sterminata in tutte le lingue del mondo.

intendere il senso delle attività di questo mondo finalizzate alla *advocacy*, cioè alla tutela di diritti, che certamente evidenziano maggiormente la rilevanza pubblica e quindi politica di queste attività⁷.

Nuovi movimenti politico-sociali e sviluppo di volontariato e cosiddetto Terzo settore fino alla fine del secolo dunque hanno mantenuto all'ordine del giorno nelle società democratiche il tema di una *transizione* ad altra società: essi hanno saputo superare la mera «contestazione politica» e la deriva di violenza e terrorismo, nelle cui spire era caduta parte del movimento dei giovani sessantottini. Queste esperienze hanno *agito* la transizione (passare dal *dire* al *fare* negli spazi di *autonomia sociale*, dicevano). La sociologia di cultura cattolica proponeva la definizione in termini di «privato-sociale», per avvertire appunto che la politica e i poteri pubblici dovessero essere tenuti a bada. Personalmente ho insistito invece sulla formazione di un «pubblico-sociale»⁸. Quale che fosse la definizione più significativa, tutte queste esperienze hanno incontrato diffidenza e resistenza della politica costituita. È indubitabile comunque che con pluralità di forme e di intenti tutti i fenomeni richiamati abbiano introdotto nel quotidiano pratiche capaci di affermare un'altra visione della vita e delle questioni sociali radicali⁹. La cultura dell'impegno civile non partigiano è cresciuta con queste esperienze, trovando in specifiche forme di esercizio collettivo di diritti umani e sociali campi di sperimentazione e concreto cambiamento (es. per la tutela dei malati, dei minori, dei consumatori, ma poi soprattutto lotte per la parità di genere, fino a quelle più recenti contro la violenza omofobica). Per tutte queste esperienze verso la fine degli anni novanta si è sinteticamente parlato di «cittadinanza attiva»: la formula ha avuto notevole fortuna e diffusione¹⁰. Tuttavia essa ancora non chiarisce in quale specifico modo la politica e i soggetti di essa ne siano trasformati.

In realtà ancora non si è superato il *paradigma novecentesco della politica organizzata*. Si ha difficoltà a concepire la *politica diffusa*. La partitocrazia

⁷ Perfino i censimenti dell'Istat sono carenti sotto questo profilo. Cfr. Moro, 2014.

⁸ Donati e Colozzi, 2004; Cotturri, 1992.

⁹ Si deve a Carlo Donolo un'assai precoce lettura in questi termini dei nuovi movimenti sociali (1978).

¹⁰ Alle soglie del nuovo millennio due saggi di sociologi italiani mi paiono di maggior rilievo: Cassano, 2004; Magatti, 2005. Come si vede, per entrambi questi autori il civismo deve essere spiegato in relazione a temi generali: beni comuni e ruolo della cd. società civile.

Se oggi si cerca nel web la voce «cittadinanza attiva» si trovano circa 6.700.000 indicazioni.

però ha perduto credibilità e interesse, come si è detto, e ovunque i poteri statali appaiono declinanti. L'*antipolitica*, come sentimento diffuso e irrazionale, caratterizza gli anni Duemila, e nuovi populismi sovranisti portano alla debilitazione dei sistemi democratici: fa paura l'onda di umori regressivi e repressivi che sta montando nelle diverse società.

Occorre ricostituire un pensiero politico della democrazia. Partendo dalla constatazione che, ristretta essa al gioco di partiti e alle logiche statal-nazionali, non produce più capacità di governo. Naturalmente, i partiti non sono *male* per sé stessi, ma neppure se ne può invocare sempre la palingenesi, e pensare sempre possibile un qualche grande «nuovo inizio», senza fare i conti con i difetti strutturali di sistemi politici limitati ai giochi di potere delle forze rappresentative. I partiti in questo senso hanno manifestato limiti storici: l'elogio della «politica come professione» risale a più di cent'anni fa, e dobbiamo ricordare che per Max Weber *beruf* significava professione ma anche «vocazione»¹¹: difficile oggi non vedere la prevalenza di interessi personali in coloro che se ne occupano stabilmente. Altro che vocazione: interessi, affari, privilegi. Abbiamo avuto il tempo di apprezzare la razionalità che tale sistema portava negli Stati, dunque, ma anche di verificare difetti insuperati o sorti nel tempo: occorre concentrare su questi aspetti maggiore riflessione. Pensare che si tratti solo di corruzione e debolezze soggettive degli addetti ai lavori è semplicistico, riduttivo. Se il sistema non giunge a controllare «deviazioni» così invalidanti, dobbiamo interrogarci sulla validità di esso.

4. Le contraddizioni di fondo

Il conflitto governanti/governati organizzato in forme rappresentative-parlamentari contiene un paradosso palese e distruttivo: per realizzare democrazia, cioè potere popolare *diffuso*, storicamente si è riusciti solamente a produrre una «nuova aristocrazia»¹², cioè un ceto *ristretto* che

¹¹ Weber, 1919, in Weber, 1998, pp. 175-230, con introduzione di A. Bolaffi posta sotto il titolo «Max Weber, o dell'ambiguità», pp. VII-XXX.

¹² Questa finalmente è la chiara critica di un saggio che ha avuto notevole successo: Manin, 1996, p. 202 (trad. it. 2010). Questo autore, per la mescolanza di principi egualitari (per gli elettori) e poteri di élite (per gli eletti, un corpo di «nuova aristocrazia» dunque) definisce *regime misto* quello odierno delle democrazie rappresentative.

concentra nelle proprie mani il potere generale. Aristocrazia elettiva, certo: ma pur sempre sotto il segno di una contraddizione originaria tra eguaglianza e funzioni di leadership. L'elitarismo porta nel principio di «sovranità popolare» una ferita permanente. Il furore populista antipolitico di oggi esprime in questo nuovo secolo il rifiuto di qualsiasi riconoscimento alle élite. Ruolo delle competenze, della scienza, delle funzioni intellettuali: per tutto è stato alimentato un rifiuto di massa. Il principio democratico invocato nella sua versione radical-egualitaria ha fatto dello slogan «uno vale uno» il grimaldello di ogni possibilità di costituire un'autorità riconosciuta. Il rimedio così mostra di essere peggiore del male: un movimento come quello dei 5Stelle può riuscire nella «cacciata della vecchia partitocrazia» (il «vaffa» di Grillo), ma fallisce la prova di governo e in un breve turno di anni affoga nelle proprie contraddizioni e incapacità. Si dissolve, lasciando un «deserto» della democrazia: l'astensionismo, già richiamato, raggiunge ormai la metà dell'elettorato.

Per ritrovare la politica occorre dare risposta alle seguenti domande: perché la «classe politica» espressa da partiti ha sempre meno qualità? E perché si spera nel fatto che allargando la partecipazione di «cittadini comuni» alle funzioni di indirizzo politico la situazione migliori?

Si noti: qui si parla di partecipazione *come cittadini* alle funzioni di indirizzo politico. Non di sostituzione di cittadini comuni (selezionati peraltro da una piattaforma digitale ristretta e promossi con voti che non si confrontano in un dibattito pubblico) nei ruoli parlamentari elettivi. Questa schematica «sostituzione» del personale politico nella versione 5Stelle ha dato risultati politici disastrosi: altro è porre il problema di percorsi di *qualificazione* all'esercizio di attività politiche pubbliche e di forme nuove attraverso cui realizzare partecipazione allargata ai fini dell'indirizzo di governo.

Il fatto è che, a certe condizioni, è possibile constatare come assemblee di comuni cittadini abbiano capacità di raggiungere conclusioni operative soddisfacenti, a differenza di assemblee politiche elettive, che normalmente enfatizzano conflitti e divisioni, e prolungano nel tempo difficoltà di trovare soluzioni. Ci sono studi che hanno mostrato questo, e ci sono studi che indicano come invece nei momenti costituenti anche rappresentanze politiche riescano a convergere e trovare accordi larghissimi¹³. Cosa spiega nei rappresentanti eletti questo sdoppiamento

¹³ Sulla qualità delle deliberazioni Giovan Francesco Lazzara (2005) ha scritto importanti considerazioni, ripreso soprattutto da Luigi Bobbio (2013, p. 24). Sulla qualità delle deliberazioni costituenti soprattutto Ackerman, 1991.

in dottor Jekyll e mister Hyde a seconda del contesto politico? Situazioni eccezionali di emergenza, si dice, mobilitano le migliori energie di un paese. Ma non si può essere sicuri che questo avvenga sempre. Più frequente è che si passi per tragedie, violenza, guerre civili: fino al punto di doversi liberare col sangue da vecchie classi dirigenti feroci e ottuse, e promuovere una nuova «costituzione politica» del paese.

Questo modo di spiegare le cose del resto, per quanto incisivo e realista, non è sufficiente a fare chiarezza sui differenti *imperativi* che si impongono nelle diverse fasi della pratica politica. Ci sono ragioni specifiche che dettano logiche politiche differenti in momenti differenti. E comprenderle avvicina alla comprensione di difetti strutturali del sistema politico della rappresentanza.

Cacciati i re o i dittatori, le forze nuove che si candidano al potere hanno, fino a nuove elezioni generali, due problemi: 1) per vincere hanno dovuto unirsi tra loro, ma non sanno quale di esse domani riuscirà a raccogliere una maggioranza di consensi: così si scambiano garanzie reciproche di rispetto, qualunque sia l'esito di nuove elezioni. Dichiarazioni solenni di irreversibilità della scelta democratica e garanzie per le minoranze nascono da questa incertezza; 2) per consolidare il nuovo ordinamento devono promettere a tutti i cittadini libertà e diritti di cui prima non godevano: così la tendenza a fissare «progressività» nei diritti è intrinseca allo sviluppo di democrazie. Le Assemblee costituenti sono il luogo in cui si concludono accordi su questi due ordini di questioni. Uno studioso brillante e caustico ha parlato di «virtù civilizzatrici della ipocrisia», che l'esposizione in pubblico delle assemblee costituenti indurrebbe (J. Elster, 1993).

Ma il giorno dopo la proclamazione di una costituzione, cambia la scena. Ciascun partito scende in campagna elettorale: la partita si gioca col creare divisioni nel campo altrui e allargare il proprio. Resta la retorica che il «sistema dei partiti» sia il miglior sistema per determinare «l'interesse generale del paese», ma le maggioranze che volta a volta si aggiudicano il potere proteggono interessi di un dato «blocco sociale» di sostegno, e con questo il proprio interesse alla riproduzione di consenso, per durare nel tempo. *Due ordini di interessi di parte* dunque si sposano: quello della parte sociale avvantaggiata e quello della forza partitica al potere.

Per ritrovare il senso dell'interesse generale occorre sempre risalire alle scelte della costituzione: ma i partiti sono restii a riconoscerlo e farsene carico, anzi ovunque, e in Italia dagli anni Novanta, si è sempre più cercato di piegare la costituzione alla volontà di maggioranze politiche:

RPS

Giuseppe Cotturi

esplicito in questo il tentativo berlusconiano, ma la propensione alla manipolazione ideologica e giuridica del problema è malattia comune ad altre forze politiche. L'interesse generale quindi, quando ha avuto modo di manifestarsi, è passato da lotte sociali e soprattutto da conflitti giudiziari dal basso.

Anche sulle lotte sociali promosse da organizzazioni sindacali infatti si può esprimere qualche riserva, riferita ai casi in cui prevalgano interessi corporativi. Certo per fortuna i sindacati sono stati capaci sovente di allargare le tutele giuridiche anche aldilà del perimetro degli organizzati. Sono stati aiutati in questo dal fatto che la nostra Costituzione enuncia alcuni diritti sociali come diritti delle persone, non diritti riservati a categorie. Ma la frantumazione delle organizzazioni sindacali, fino a coprire singole figure professionali (ciascuna protesa a difendere particolari tutele esclusive, e talvolta privilegi), ha di fatto ridotto i casi in cui l'azione sindacale potesse dirsi orientata all'interesse generale.

È il cittadino comune invece, con sua iniziativa individuale in nome di propri diritti violati e giustizia negata, che lottando per sé di fatto *promuove sempre anche* eguaglianza tra tutti e pieno dispiegarsi delle indicazioni generali della Costituzione: la pronuncia di un diritto infatti è valida per tutti.

In conclusione: del limite corporativo possibile nelle azioni sindacali abbiamo detto. E della logica di funzionamento delle assemblee rappresentative, nella loro vita ordinaria, abbiamo anche detto: essa consente una perenne vittoria del potere «di parte». C'è una gradazione quindi tra iniziative individuali per i diritti, iniziative sindacali per i diritti sociali e iniziative delle forze politiche rappresentative per definire leggi ordinarie: diverse sono le probabilità che esse corrispondano a interessi generali, nel senso di comuni a tutta la società di riferimento e dirette alla eguale tutela di tutti.

È per questo che le assemblee di comuni cittadini producono risultati decisionali più soddisfacenti di quelli generalmente ottenuti dalle organizzazioni collettive storiche: sono orientate a soluzioni di problemi e a questo fine ricercano naturalmente accordi larghi, al netto di intenti egemonici, che nessuno di essi individualmente può concepire. Le maggioranze politico-rappresentative invece hanno esigenza di prevalere sulle opposizioni, per riprodursi in modo allargato: quindi contestualmente debbono condurre azioni contraddittorie, da un lato dividere e moltiplicare i conflitti tra i cittadini, dall'altro unire le forze sotto il proprio segno. Dividere per unire, unire per dividere: questa «doppiezza» è costitutiva della funzione dei partiti, quindi è una caratteristica «di

sistema» cui si può far risalire la relativa «inaffidabilità» della politica come professione. L'interesse *proprio* del ceto politico opera nel senso di mantenere sempre viva la *competizione per l'egemonia*.

Il ricorso, quando possibile, alla partecipazione diretta di comuni cittadini per scelte di comune interesse si presenterebbe allora come un possibile «correttivo» di questo difetto di sistema: un accorgimento che consentirebbe di allargare le possibilità che *interessi generali* trovino affermazione, piuttosto che la prevalenza sistemica di interessi del blocco sociale dominante.

Se ci si pensa, qui trova significato più largo il riferimento della democrazia a percorsi dialogici e discorsivi: ma si tratta della discorsività di una società civilizzata, diversamente articolata e partecipativa. Altrimenti della politica resta solo la sua componente *ferina*, il suo essere *pòlemos*, guerra, prevalenza della forza sulla ragione: la regola di maggioranza presiede a questa riduzione della politica da ricerca dell'interesse generale ad affermazione degli interessi dominanti. Ma con la ricerca di spazi di autonomia e iniziativa di minoranze, che caratterizza tutte le esperienze di *democrazia partecipativa* di cui si discute da almeno tre decenni¹⁴, si possono trovare altri modi con cui interessi generali siano affermati.

Poteri di minoranze attive: questo è il tema nuovo che esperienze varie da decenni hanno fatto emergere. E tale tema richiede che si producano sostanziali cambiamenti nella struttura dei sistemi politici dati, sia per quanto riguarda gli attori, sia per quanto riguarda le regole istituzionali comuni.

5. Analisi di un cambiamento politico-istituzionale in un contesto determinato: il caso del principio di sussidiarietà in Italia

Su quanto sopra detto del resto è in atto un lunghissimo e profondo conflitto tra organizzazioni di partito e manifestazioni di sovranità popolare. Il tema delle lotte di cittadinanza è un momento di quel conflitto e contiene, più di altri temi, la difficile questione teorica e pratica di *nuovi poteri di minoranze per dare sviluppo alla sovranità popolare*. Sembra un ossimoro, ma è questo il difficile terreno su cui può avvenire un progresso democratico. In che limiti e perché *poteri di minoranza* devono essere ritenuti legittimi e vantaggiosi per la comunità?

¹⁴ Oltre Bobbio, 2013, si vedano Rosanvallon, 2006 (trad. it. 2017); Floridia, 2012; Barcellona, 2018.

Non si può dare risposta a questi interrogativi restando sul terreno della massima astrazione. Serve ragionare su casi concreti e determinati, su esperienze attraverso le quali la costituzione di poteri di minoranze mostra di giovare alla generalità delle persone in comunità. Quella che segue quindi è una riflessione strettamente riferita a come in un sistema politico determinato si sta facendo strada una soluzione a questo ordine di problema. In una innovazione costituzionale intervenuta nel 2001 in Italia, con l'esplicitazione nel quarto comma dell'art. 118 del principio di sussidiarietà per definire il rapporto cittadini/istituzioni, si è dato un contributo a questo. In apertura di questo scritto ho già ricordato tale articolo, mostrando la differenza rispetto all'art. 18 sulla libertà associativa. Ho più volte ricostruito la storia del principio di sussidiarietà: radici antiche e vicende recenti hanno portato alla sua esplicita affermazione nella revisione della Carta¹⁵. Qui importa soltanto ricordare che si tratta di un tema elaborato dalla cultura cattolica a fine Ottocento, per criticare il liberismo economico delle classi dirigenti dello Stato unificato sotto il potere dei Savoia: uscendo dal silenzio seguito alla perdita del potere temporale, la Chiesa di Roma cominciò a porre il tema di un ruolo diverso dello Stato, che «prendesse cura» della società, contro le povertà e lo sfruttamento dei più deboli, donne e bambini, portati dall'industrialismo. Si cominciò allora a delineare una nuova «dottrina sociale» della Chiesa, la parola «sussidiarietà» però non è nell'enciclica *Rerum Novarum* di papa Leone XIII nel 1891, compare quarant'anni dopo nell'enciclica di Pio XI, *Quadragesimo Anno*, per dire del dovere di sostegno pubblico alle posizioni dei cittadini più deboli¹⁶.

Con l'affermazione della Repubblica antifascista a metà del Novecento tuttavia il significato cominciò a evolvere verso una concezione più articolata e dinamica. Entravano in considerazione anche i doveri e le possibilità dei cittadini rispetto ai problemi di governo, cominciò a enuclearsi uno schema «circolare», di reciprocità: *lo stato aiuta i cittadini perché la loro crescita reca risorse di intelligenza e competenza per la gestione comune dell'organizzazione economica, sociale e politica della vita collettiva*. Il concetto, come si vede, si collega a quello della formazione di «sovranità popolare», ne è una modalità di realizzazione. Questo in sostanza è il disegno degli articoli 2 e 3 della Costituzione del '48 in rapporto all'art. 1 che appunto afferma che la sovranità appartiene al popolo.

¹⁵ Si rinvia soprattutto a Cotturri, 2001. Da ultimo, con cenni al dibattito che ha portato nel 2001 alla revisione costituzionale, si veda Cotturri, 2019, pp. 198 e ss.

¹⁶ Ha ricostruito questo cammino della cultura cattolica, attraverso un preciso richiamo a successive encicliche (Arena 2012, pp. 92 e ss.).

Neppure allora però la parola sussidiarietà fu scritta nella Carta, perché legata a una sola cultura tra quelle rappresentate nell'Assemblea costituente, quella cattolica. Si può dire che ci sia stato un «tacito accordo» tra i costituenti: Dossetti infatti ritirò l'ordine del giorno con cui l'aveva proposta, ma nel dialogo con forze liberali e social-comuniste aveva preso forma il «combinato disposto» degli articoli citati, che realizzava un *dispositivo* molto avanzato in cui appunto il tema della *circolarità* tra Stato e società civile era posto con forza e chiarezza. Superate certe dispute solo ideologiche, oltre mezzo secolo dopo culture politiche di varie componenti sociali, invitate a intervenire nei lavori di una Commissione bicamerale per la riforma della seconda parte della Costituzione, portarono a un risultato unitario: fallita la Bicamerale, la loro proposta fu poi recuperata nell'art. 118, quarto comma, della revisione costituzionale del 2001.

Il 118 però è stato distorto dai significati che avevano inteso indicare i proponenti: le classi dirigenti nazionali e regionali piegarono subito la norma a un imperativo politico che si stava affermando in Europa, cioè quello di contenere il debito pubblico sacrificando la spesa sociale. La Costituzione italiana, che mette al centro lo sviluppo di un sistema di welfare basato su diritti sociali, fu in pochi anni elusa, aggirata e mortificata: i servizi pubblici sociali venivano «esternalizzati», cioè dismessi e affidati a minori costi a quella parte del Terzo settore che si proponeva a questi fini. Che cosa questo abbia significato in termini di «tradimento della Costituzione» oggi con la pandemia si vede assai chiaramente: i tagli a un sistema sanitario pubblico, che cominciava a essere guardato con interesse anche all'estero, hanno fatto trovare il paese particolarmente esposto quando il Covid-19 ha cominciato a mietere le sue vittime.

La vicenda sembra dunque particolarmente esplicativa di quel che si diceva sopra: allorché assemblee rappresentative perdono di vista l'interesse generale, e si attestano nella difesa di interessi dominanti (come è stato per l'interesse dei paesi più ricchi di bloccare il debito pubblico di paesi economicamente più esposti: ricordiamo ad es. la posizione della Germania rispetto alla Grecia qualche anno fa), allora tocca a comuni cittadini ribadire che i diritti non sono tutti eguali, e quelli fondamentali alla vita e alla salute devono presiedere alla formazione del bilancio, non esserne asserviti e negati.

È la circolarità tra società e forze politiche che consente di sottrarsi al duro prevalere della legge dei più forti, e mette in circolo modi di vedere e disponibilità a partecipare ai sacrifici collettivi basati su un diverso peso di quel che è comune a tutti, l'essere umani. Di «nuovo umanesimo»

dopo la pandemia hanno parlato in molti, per dire la necessità di rimettere al centro, per la salvezza del pianeta, i valori dell'umanità. Si tratta appunto di ciò che è comune, non di quello che si vuole come esclusivo¹⁷. Questo aspetto della questione sfugge al pensiero purtroppo ancora prevalente, secondo cui il criterio di sussidiarietà riguarda sostanzialmente un problema amministrativo (a quale istituzione territoriale tocca fare interventi nell'interesse della comunità). Sotto questo profilo si distingue sussidiarietà verticale – intervento dei governi di livello più alto, se quelli locali non ce la fanno – e sussidiarietà orizzontale che indica semplicemente la responsabilità dell'istituzione più vicina alla comunità di riferimento. Si perde così il *significato politico* di fondo connesso alla modifica di rapporto tra cittadini e istituzioni: si dice solo del sussidio che è richiesto alle istituzioni e si lascia in ombra che i cittadini stessi debbano essere considerati capaci di questo e, quando intervengono con «autonoma iniziativa», debbano essere considerati coautori a pari grado delle decisioni di governo¹⁸.

Il 118 non ha indicato infatti solo un diverso modello di relazioni cittadini/istituzioni, ma ha introdotto nuovi vincoli ai poteri e un ruolo «di indirizzo» delle politiche pubbliche, da riconoscere ad autonome iniziative di minoranze. Poiché esse mettono in gioco risorse, tempo, competenze e capacità proprie non *per fini di lucro*, le istituzioni tutte, dallo Stato ai Comuni, hanno obbligo di *prenderle sul serio*. Poiché non si tratta delle consuete pretese di interessi particolari, le istituzioni devono considerare con attenzione se esse non concretino manifestazione di interessi generali diffusi, e in tal caso devono *favorirle*, quindi sostanzial-

¹⁷ Il recupero di una prospettiva a questo orientata è collegato, come si è detto, alla dura lezione della pandemia, nel quadro degli sconvolgimenti di equilibri naturali e della ricorrente minaccia di guerra con la globalizzazione. In meno di due anni, alcuni temi «rivoluzionari» sono tornati al centro anche della riflessione tradizionalmente conservatrice dei giuristi. Luigi Ferrajoli ad es. ha concepito una «costituzione globale» (2022) indicando che è necessario rimettere in discussione finanche il diritto di proprietà. E questo specifico tema, in considerazione del crescente interesse per i «beni comuni» e la ritrovata ispirazione originaria del cattolicesimo, con papa Francesco, circa la «destinazione dei beni a tutti gli uomini» è al centro di un saggio di Cesare Salvi (2021).

¹⁸ Ho indicato la differenza tra i due significati, che anche per il processo di costruzione europea ha avuto rilevanza, venti anni fa nel volume *Potere sussidiario* (2001). Tuttavia forse per inerzia la maggior parte dei giuristi insiste sulla definizione soltanto figurativa (alto/basso: *sussidiarietà verticale/orizzontale*) che mette a fuoco solo le dinamiche istituzionali. Si manca di vedere quello che, dal lato dei cittadini, significa in termini di *sviluppo pratico della sovranità popolare*.

mente accoglierne e accompagnarne l'indirizzo. Si può dire che il 118 indichi una modalità inedita di mettere in atto il *diritto* dei cittadini di concorrere alla determinazione della politica nazionale: al di là di quel che si può fare «tramite i partiti» (art. 49)¹⁹, in autonomia essi possono realizzare interessi generali, che non sono quelli che ciascun gruppo ritiene siano, ma quelli che tutti possono individuare facendo riferimento alla Costituzione della nostra Repubblica. I cittadini stessi dunque, attraverso autonome iniziative, giungono a esercitare influenza sull'*indirizzo politico nazionale*. Questa è un'altra ragione per sostenere che l'art. 49, che limita ai partiti il potere di indirizzo, debba essere riscritto, a seguito anche del passo avanti conseguito con la riscrittura dell'art. 118. L'idea che i soggetti del Terzo settore debbano essere considerati, a seguito anche di leggi successive, *autori di co-progettazione e co-programmazione delle politiche pubbliche* finalmente è confermata dalla Corte costituzionale, con sua sentenza 131/2020²⁰ che mostra la coerenza delle leggi più recenti rispetto alla revisione che portò venti anni fa alla scrittura dell'art. 118.

6. Qualche indicazione per il futuro delle ricerche sociali e politico-istituzionali

Crediamo di aver mostrato come lo sviluppo di un fenomeno sociale così variegato sorprendente per le proporzioni che sta prendendo e per l'impatto sugli assetti costituiti obblighi a rivedere non poco delle concezioni politiche e giuridiche su cui sono basate le istituzioni pubbliche. Qualche nuovo modo di pensare abbiamo cercato di prospettare. Ma si richiede un lavoro di molti, e di non poco tempo: i processi individuati hanno infatti un loro passo, che non è quello breve dei cicli politico-elettorali. È un mutamento epocale quello in corso. Lo dico non per dare enfasi a queste riflessioni, ma proprio per evidenziare quanto poco siano adeguate quelle correnti.

¹⁹ Il movimento Cittadinanzattiva nel III Festival della partecipazione, L'Aquila 2018, ha avanzato una proposta di riscrittura dell'art. 49 in cui è chiaro che la partecipazione tramite partiti è solo una delle possibilità indicate dalla Costituzione per intervenire nell'indirizzo (altre essendo referendum, petizioni, proposte di legge di iniziativa popolare, sussidiarietà del 118.4): si veda il mio già citato *Romanzo popolare*, pp. 252 e ss.

²⁰ Si veda il commento di L. Gori alla sentenza 131/2020 nel sito del Forum del Terzo settore.

Aiuta qui in conclusione qualche accenno a indirizzi nuovi di ricerca, che prospettano in termini più di fondo il piano di riflessione su cui ci si deve porre.

Una ricerca appena pubblicata da Fondaca (Fondazione per la cittadinanza, operante dal 2001) va al di là della considerazione di quel che chiamiamo cittadinanza attiva, per produrre conoscenza empirica di tutto quel che si agita nel mondo della cittadinanza. Primo firmatario Giovanni Moro, numerosi i partecipanti al gruppo di ricerca (Moro e al., 2022). Sono presi in considerazione diversi aspetti: quelli che riguardano l'appartenenza, quelli che mostrano la questione in termini di diritti e doveri, quelli che realizzano partecipazione. Esperienze diverse, con gradi diversi di maturazione e cambiamento: ma tutte rivelatrici del superamento del *paradigma* novecentesco. Il reale percorso della cittadinanza – con la capacità di inclusione anche di quelli che sono esclusi da riconoscimenti formali (vedi questione degli immigrati) – consente di camminare sui sentieri del diritto e delle istituzioni. Ciò conferma la *valenza politica generale* del fenomeno, aldilà dell'accesso elettorale alla politica. Una prova è nel deposito civico (*acquis*), che segna legislazione secondaria, procedure e atti amministrativi, politiche pubbliche, sentenze dei giudici, accordi collettivi. Si tratta delle dimensioni e logiche di funzionamento quindi della *sfera pubblica*, come prima si diceva. A questo punto è sbagliato configurare ancora i cittadini come *semplici recettori* di una cittadinanza conferita dallo Stato: poiché di fatto essi invece «concorrono sostanzialmente, attraverso le loro pratiche, a dare forma alla cittadinanza stessa»²¹.

Dare forma. Qualche anno fa Mauro Magatti concettualizzò il fenomeno senza accettare la riduzione di esso al potere politico. Questo sociologo parlò di *potere istituyente della società civile*, riprendendo una formula di Castoriadis, il quale aveva scritto:

«Il sociale può presentarsi solo entro e attraverso l'istituzione, poiché è, paradossalmente, a un tempo ciò che riempie l'istituzione, ciò che si lascia formare da essa, ciò che ne sovradetermina costantemente il funzionamento e ciò che, in fin dei conti, la fonda: la crea, la mantiene in vita, la altera, la distrugge»²².

Da questa impostazione tuttavia alcuni ritengono che derivi solo uno sviluppo di *istituzioni private*, nella crisi progressiva del sistema pubblico:

²¹ Moro e al., 2022, p. 17.

²² Magatti, 2005, p. 85.

la teoria del privato-sociale, ad es., porta a questo²³. Invece credo che il paradosso dentro/fuori abbia la sua spiegazione nel fatto che si tratta di fenomeni che allo stesso tempo portano sviluppo di istituzioni private ma anche riforma delle istituzioni pubbliche: pertanto non possono essere ricondotti solo al *già costituito*. Quello che infatti si realizza in concreto è un *processo costituente*, la più alta espressione del potere politico, che fonda una sfera pubblica e definisce il patto fondamentale di rispetto della pluralità delle culture e dei soggetti. A questa sfera e a questo patto i cittadini accedono tutti per via della sovranità popolare che è alla base del sistema costituzionale.

La cosa va al di là del grado di consapevolezza con cui alcune espressioni di attivismo civico possono intervenire e di fatto siano intervenute nel dibattito di riforma della Costituzione. Il movimento di trasformazione nel suo complesso ha caratteri oggettivi, che prescindono dalle intenzionalità dei multiformi soggetti che vi sono implicati: l'analisi empirica consente di spostare molte delle questioni su cui insiste la dialettica elettori/eletti sul terreno dell'agire immediato di ciascuna persona. È vero che questo avviene in modo molecolare e attraverso una frantumazione individuale dell'agire sociale, ma quel che tali azioni perdono in termini di conquiste collettive nei tempi brevi o medi della politica guadagnano in termini di avvicinamento e aderenza nei tempi lunghi alle concrete esigenze diffuse e molto variate degli individui: si tratta del dispiegamento concreto del diritto delle persone. La politica sintetica delle rappresentanze consente forti riduzioni di complessità, e di frequente mostra d'essere soltanto semplificazione arbitraria di essa. L'irripetibile valore di ogni persona così si perde. La politica come azione della cittadinanza di tutti e di ciascuno, con la sua multiformità, invece rispetta le differenze, parte anzi da esse, e avvicina molto alle particolari condizioni di ciascuna persona. La cittadinanza quindi ha una «vocazione» per la *effettività* dei diritti e della eguaglianza sostanziale tra persone, che partiti e organizzazioni corporative frequentemente trascurano, ridotte come sono a volontà dei più forti e logiche del *divide et impera*.

La dialettica di cittadinanza è la forma di conflitto più larga, comprensiva ed egualitaria che, finora, si sia sperimentata. Affondano in essa *solidarietà* e *qualità sociale*. E da questo apprendimento anche la politica come professione avrebbe molto da guadagnare.

²³ Ardigò, 2001; ma soprattutto Donati e Colozzi, 2002, pp. 23 ss., sulla sfera di *civility* che si deve pensare come autonoma e preesistente agli scambi con stato e mercato, che poi si realizzano.

Postscriptum

Questo scritto era terminato, allorché lo scoppio della guerra in Ucraina ne ha allontanato la possibilità di discussione. Tutti i temi qui discussi subiscono infatti un pauroso arretramento, non si sa se destinati a scomparire del tutto, ma certo rinviati a tempi e circostanze future oggi imprevedibili. Tutto arretra, i sistemi politici appaiono ancor più chiusi nelle proprie logiche di potere. L'idea di sovranità popolare annega nelle contraddizioni. L'Occidente spera che la sovranità popolare (del paese aggredito) e quella del paese aggressore (ove fosse capace di abbattere l'autocrate Putin) possano trionfare. Ma contraddittoriamente a queste speranze non si affianca la volontà di promuovere e sostenere la sovranità popolare nel proprio paese ai fini di una ricerca delle vie di trattativa e pace. Chiunque in Occidente pone interrogativi su questo è indicato come traditore. Il pacifismo è sbeffeggiato, offeso persino (sono filoputin...). Così i sistemi politici occidentali si chiudono in sé stessi, nella logica della dominanza dei grandi interessi economici e delle classi politiche che galleggiano su di essi. Tutti i governi di questa parte del mondo per questo hanno trovato immediata convergenza su scelte di guerra: dare armi agli ucraini, applicare pesanti sanzioni economiche all'aggressore, aumentare nei bilanci pubblici la spesa per il riarmo e ipotecare in questa prospettiva così anche il futuro. L'Unione europea in questo paga molto sia sul piano economico, sia sul piano politico per il fatto di essersi giocata la possibilità di avere un qualche ruolo nella trattativa che porti alla pace, e certamente sul piano sociale per la tacitazione del pensiero libero.

Che l'unità occidentale sia trovata nell'adesione alla guerra è provato infatti da quel che succede nella comunicazione pubblica. Se la propaganda russa ha spento anche quei minimi spazi che media indipendenti avevano fin qui conquistato, non diversamente il sistema delle comunicazioni occidentali, carta stampata, radio televisioni, schizofrenicamente si vanta d'essere il regno delle libertà, ma contestualmente toglie la parola e discrimina chiunque esprima dubbi o voglia ragionare su come diversamente si possa ricercare una via di pace. La sola voce nel mondo che ricorda a tutti che la guerra e il riarmo sono «una pazzia» è quella del papa Francesco.

Riferimenti bibliografici

- Ackerman B., 1991, *We the People. Foundations*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Ardigò A., 2001, *Volontariati e globalizzazione. Dal «privato-sociale» ai problemi dell'etica globale*, Edizioni Dehoniane, Bologna.
- Arena G., «Il welfare di comunità», in Arena G. e Iaione C. (a cura di), 2012, *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma, pp. 92 e ss.

- Barbetta G.P., Ecchia G. e Zamaro N. (a cura di), 2016, *Le istituzioni non profit in Italia. Dieci anni dopo*, il Mulino, Bologna, cap. VIII, «La cittadinanza attiva nel Censimento Istat 2011», pp. 225-245.
- Barcellona M., 2018, *Dove va la democrazia. Scenari della crisi*, Castelveccchi, Roma.
- Bauman Z., 2000, *Liquid Modernity*, Polity, Cambridge (trad. it. *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002).
- Bobbio L. (a cura di), 2013, *La qualità della deliberazione. Processi dialogici tra cittadini*, Carocci, Roma.
- Cassano F., 2004, *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Dedalo, Bari.
- Cotturri G., 1992, *Mutamenti. Culture e soggetti di un pubblico sociale*, La Meridiana, Molfetta (Ba).
- Cotturri G., 2001, *Potere sussidiario. Sussidiarietà e federalismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma.
- Cotturri G., 2019, *Romanzo popolare. Costituzione e cittadini nell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma.
- Donati P. e Colozzi I., 2002, *La cultura civile in Italia: fra stato, mercato e privato sociale*, il Mulino, Bologna.
- Donati P. e Colozzi I. (a cura di), 2004, *Il privato sociale che emerge: realtà e dilemmi*, il Mulino, Bologna.
- Donolo C., 1978, *Mutamento o transizione? Politica e società nella crisi italiana*, il Mulino, Bologna.
- Elster J., 1993, «Constitution-Making in Eastern Europe: Rebuilding the Boat in the Open Sea», *Public Administration*, vol. 71, nn. 1/2, pp. 169-217.
- Ferrajoli L., 2022, *Per una Costituzione della Terra. L'umanità al bivio*, Feltrinelli, Milano.
- Floridia A., 2012, *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*, Carocci, Roma.
- Frisanco R. (a cura di), 2021, *Il volontariato del nuovo millennio: tra crisi e cambiamento*, Edizioni Rosso Fisso.
- Lanzara G. F., 2005, *La deliberazione come indagine pubblica*, in Pellizzoni (2005), pp. 51-73.
- Magatti M., 2005, *Il potere istituyente della società civile*, Laterza, Roma-Bari.
- Manin B., 1996, *Principes du gouvernement représentatif*, Flammarion, Parigi, p. 202 (trad. it. *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna, 2010).
- Moro G., 1998, *Manuale di cittadinanza attiva*, Carocci, Roma.
- Moro G., 2014, *Contro il non profit. Ovvero come una teoria riduttiva produce informazioni confuse, inganna l'opinione pubblica e favorisce comportamenti discutibili a danno di quelli da premiare*, Laterza, Roma-Bari.
- Moro G., Alfonsi C.R., Amiconi E., Colletti A., Crisi M., Fresu M., Morelli M., Rossetti F., Ruffa M., Salzano R. e Taurelli S., 2022, *La cittadinanza in Italia, una mappa*, Carocci, Roma.

- Nervo G., 2007, *Ha un futuro il volontariato?* Edizioni Dehoniane, Bologna.
- Paggi L., 1982, *I comunisti italiani e l'esperienza delle società occidentali*, in «Critica marxista», n. 2, p. 256.
- Pellizzoni L., 2005, *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma.
- Revelli M., 2008, 1968. *La grande contestazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Rosanvallon P., 2006, *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Éditions du Seuil, Parigi (trad. it. *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma, 2017).
- Salvi C., 2021, *L'invenzione della proprietà. La destinazione universale dei beni e i suoi nemici*, Marsilio, Venezia.
- Scoppola P., 1991, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, il Mulino, Bologna.
- Weber M., 1919, *La politica come professione*, in Weber M., 1998, *Scritti politici*, Donzelli, Roma, pp.175-230, con introduzione di A. Bolaffi posta sotto il titolo «Max Weber, o dell'ambiguità», pp. VII-XXX.